

1. I fallimenti

La storia di coloro che si sono avventurati nel seguire il Maestro di Nazareth è segnata da successi, ma anche da fallimenti. Sembra tuttavia che questi ultimi siano prevalenti. I vangeli non hanno timore a registrarli: nei giorni della passione, per esempio, *“tutti lo abbandonarono e fuggirono”* (Mc 14, 50); ma non tutti, in verità: Pietro e Giovanni lo seguirono. Pietro arriva fino al cortile del sommo sacerdote; Giovanni, amato da Gesù e amante di Gesù, arriva fino in fondo, fin sotto la croce. Sono gli stessi due apostoli che dopo Maddalena, attestano e vedono il sepolcro vuoto (Cfr Gv 20, 5-6). Ma uno vede e possiamo presumere che continuasse a dubitare, l'altro vede ma crede (Cfr Gv 20, 8). E gli altri? Nonostante le apparizioni del risorto, conservano in loro un misto di entusiasmo e di incredulità; lo afferma Marco candidamente, nel chiudere il suo vangelo: *“Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. E disse loro: “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura”* (Mc 16, 14-15). Incredibile! A questi increduli, Tommaso compreso che Gesù definisce appunto come ‘incredulo’ (Cfr Gv 21, 27), il Signore affida la missione di annunciare nel mondo il suo vangelo! Ma quale direttore di azienda, quale responsabile di associazione, quale dirigente si contornerebbe di persone non convinte e non entusiaste del lavoro da compiere?

Fallimenti dunque. Sono passati 2000 anni: ma continua il rifiuto, l'indifferenza verso il Maestro di Nazareth, anche nel nostro mondo; oggi la chiamiamo ‘desertificazione spirituale’ (Cfr Francesco, *Evangelii gaudium*, 86).) Per questo papa Benedetto XVI indisse un Anno della fede constatando come una vasta area del mondo sia toccata da un deserto spirituale e viva come se Dio non esistesse. “In questi decenni – commentava Benedetto XVI, aprendo l'Anno della fede - è avanzata una «desertificazione» spirituale. (...) È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. (...) Oggi più che mai evangelizzare vuol dire testimoniare una vita nuova, trasformata da Dio, e così indicare la strada” (11 ottobre 2012). L'esperienza del fallimento della predicazione continua ancora oggi nel suo corpo mistico, la Chiesa.

2. I successi

Ma dopo l'effusione dello Spirito, tutto è in salita: ed ecco qualche successo, per fortuna! Ecco la Chiesa che cresce nel cuore della gente; la vera evangelizzazione, quella che tocca e scende nei cuori, è quella che è fondata sulla testimonianza; il vangelo si diffonde per attrazione (cfr Francesco, *Evangelii gaudium*, 14). La pagina che ci ha descritto un quadretto della vita della chiesa primitiva ce lo conferma (Cfr At 9, 31-42). La Chiesa cresce come un piccolo seme, come un granello di senape. È un passa parola che diffonde sempre più la bella notizia. I casi di Enea e di Tabità – lo abbiamo

ascoltato nella prima lettura - fanno il giro delle città. Tutti gli abitanti di Lidia e del Saròni si convertirono al Signore (Cfr At 9, 35) e *“la cosa fu risaputa in tutta Giaccia, e molti credettero nel Signore”* (At 9, 42). La vera chiave del successo – seppure lento e impercettibile - è la testimonianza attraente, attrattiva e coinvolgente. Papa Francesco ce lo ha ripetuto nell’*Evangelii gaudium*: *“Recuperiamo e accresciamo il fervore, ‘la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime [...] Possa il mondo del nostro tempo –che cerca ora nell’angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo”* (n.10).

3. “Tu hai parole di vita eterna!”

Così anche la pagina evangelica proclamata dal diacono (Cfr Gv 6, 60-69). In Pietro e negli altri apostoli e discepoli si mescolano fallimenti e successi. Giovanni non ha paura di evidenziarlo: *“Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?”* (v. 60); *“i suoi discepoli mormoravano”* (v. 61); *“tra voi vi sono alcuni che non credono. Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito”* (v. 64); *“Da quel momento molti dei suoi discepoli tornarono indietro e non andavano più con lui”* (v. 66); *“Volete andarvene anche voi?”* (v. 67). A Gesù è bastata quella domanda di Pietro per sentirsi ripagato di tutti i rifiuti e di tutte le contestazioni accumulate durante il ministero:

Signore, dove vuoi che andiamo? Solo tu puoi darci una parola viva! (Cfr Gv 6, 68).

Qui nella casa di Pietro, anche noi oggi con lui, con papa Francesco, ringraziandolo per averci accolti, vogliamo gridare a Cristo: Solo tu hai parole che riempiono il nostro cuore!

4. L’abbandono non di Lui, ma in Lui

Questa parola di Pietro, in realtà, è una resa incondizionata, ma convinta ed entusiasta, a Gesù. Dopo la resistenza, la resa, cioè l’abbandono: non di Lui ma in Lui. Pietro l’aveva abbandonato nei giorni bui della passione, ma ora si abbandona in lui. Si arrende incondizionatamente. È l’atto della fede, che anche noi ora, con entusiasmo e con profonda convinzione, facciamo come se fossimo in compagnia di Pietro: Signore, io credo in Te! Mi affido a Te! Ci abbandoniamo in Te!